



per una nuova solidarietà con i popoli africani

Campo di studio

Ad occhi aperti sull'Africa



Parco Nazionale dell'Aspromonte

Gambarie di Reggio Calabria

3 - 10 settembre 2006



Viale Baldelli, 41 – 00146 Roma
065415730 info@chiamafrika.it www.chiamafrika.it

Indice

Eugenio Melandri Le nostre visioni dell’Africa	pag. 3
Savino Pezzotta Società civile italiana e società civile africana	pag. 5
Savino Pezzotta La cooperazione in Africa	pag. 14
Tiziana Salmistraro Fare sindacato in Africa: l’esperienza del Burundi	pag. 21
Tonino Perna La Cooperazione Sud Sud. Il Parco Nazionale dell’Aspromonte	pag. 27

Queste pagine sono le relazioni del Corso di formazione ***Ad occhi aperti sull’Africa***, svolto dall’Associazione Chiama l’Africa onlus in collaborazione con il CIPSI, con il gentile contributo del Centro di Servizi per il Volontariato dei Due Mari di Reggio Calabria.

Il corso si è svolto in due parti: la prima, **l’ascolto**, riguardava la proposta di musica, danza e teatro africano, realizzata grazie alla partecipazione di Pape Kanoutè, musicista senegalese, ed Odile Sankara, artista del Burkina Faso.

Nella seconda parte del corso, **la riflessione**, sono stati invitati relatori per ragionare su una nuova cooperazione ed una relazione con l’Africa.

Queste pagine sono il contributo che Eugenio Melandri, Savino Pezzotta, Tiziana Salmistraro e Tonino Perna hanno voluto dare a questa riflessione.

La stesura di queste pagine è a cura di Cristina Formica e Margherita Malinconi

Eugenio Melandri

Le nostre visioni dell'Africa

Padre Silvio Turazzi è un missionario che è stato 20 anni in Congo. Padre Turazzi è un tipo speciale, perché è paraplegico. Ha avuto un incidente stradale a 31 anni e si è rotto il midollo spinale. Ha deciso ugualmente di andare in Africa ed è stato 20 anni a Goma, in seguito è dovuto tornare perché aveva accumulato molte infezioni nel corso del tempo. Padre Turazzi continuando a stare là in Congo avrebbe rischiato di andare in setticemia, perché in Africa non ci sono delle grandi possibilità di cure e così è dovuto tornare. E' tornato proprio mentre stavano iniziando ad emergere il problema dei Grandi Laghi, la guerra in Rwanda, il genocidio, e così via. Era in Congo assieme ad altre persone, alcune delle quali sono ancora là. Ci sono delle signore che sono in Congo oramai da più di 30 anni. Uno dei problemi che si pose Padre Turazzi fu proprio come affrontare una situazione drammatica che stava iniziando in Rwanda, come in Congo. E' interessante vedere come non sia stata costituita un'associazione che rispondeva alle emergenze, ma sia invece iniziata una lunga elaborazione riguardo la situazione africana con una serie di incontri, in special modo con un seminario di tre giorni che abbiamo tenuto a Parma, a cui hanno partecipato circa un centinaio di persone. In quell'occasione si è deciso prima di tutto di lanciare un lavoro che riguardasse tutta l'Africa, non solo la regione dei Grandi Laghi, e come secondo aspetto ci si è prospettati di andare in controtendenza e cercare il più possibile di mettere in evidenza le realtà positive dell'Africa. Tutto ciò nonostante si partisse da un dramma come quello del genocidio, che aveva provocato la morte di 800.000 persone, perché è solamente partendo dal positivo che l'Africa può trovare una speranza per andare avanti. Non è con l'arrivo degli europei, che mettono a disposizione i loro soldi per risolvere i problemi, che l'Africa può sperare. Anzi, l'Africa, se ha una colpa nei confronti dell'Europa è quella di essere stata troppo aperta nei suoi confronti e di aver accolto eccessivamente gli europei, i quali l'hanno saputa solamente ingannare. La cosa importante risulta quindi partire dalle realtà positive che ci sono in questo continente, cooperando con loro. Laddove si vedono emergere delle realtà (e sono tantissime) che mostrano un cammino di evoluzione e di cambiamento, è necessario metterci accanto a queste persone e dare loro una mano. Un detto latino-americano di Paulo Freire dice: "Nessun uomo libera un altro, nessun uomo da solo libera sé stesso, ci si libera solamente mettendosi assieme." Ed è questa l'idea secondo cui noi vogliamo creare quell'insieme, quel valore aggiunto da mettere accanto a quello che già là c'è. Questa è stata la nostra intuizione: quando ci siamo messi ad osservare quello che già c'era, ci siamo accorti che erano presenti molte realtà belle e positive. L'idea fondamentale che ne è nata è quella di esortare le associazioni, come anche la gente comune, dicendo: 'smettila di andare a cercare il peggio che c'è nell'Africa per fare dei soldi, per poter poi fare il buono. Smetti di fare questo perché ti fa sì raccogliere dei soldi, ti fa fare tante cose belle, ma alla fine non ti fa crescere insieme agli altri e soprattutto è un atteggiamento che dà ancora l'idea del bianco potente che viene a risolvere i problemi.' L'idea che noi vogliamo portare è questa: 'guardare le realtà che emergono in quella situazione, cogliere le loro aspettative, i loro bisogni e

mettersi al fianco di queste persone, facendo quello che si può per fare, in modo che loro portino avanti quello che stanno studiando e progettando.' Questa per noi è stata la chiave che ha dato la svolta, che ci ha fatto mettere in crisi in un certo senso tutta la cooperazione e la stessa cooperazione missionaria. Tante volte la cooperazione ha rappresentato l'altra faccia della colonizzazione, è stato il modo attraverso cui le potenze ex coloniali sono uscite dal continente africano come potenze politiche, per rientrare attraverso la cooperazione. Ma è pur vero che nessuna forma di aiuto che arrivi dall'esterno può avere successo, se non parte da alcun tessuto vivente che è presente nel territorio stesso. Inoltre c'è anche il problema riguardo il rispetto per le persone.

Quando ero ragazzo ci fu una grande carestia in India, che ora sta diventando una delle potenze mondiali, tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta. Si fece una grande campagna in Europa contro la fame in India, diffondendo naturalmente l'idea secondo la quale 'là muoiono, poverini, i bambini...'. All'epoca si raccolsero 5 miliardi di lire che, per il periodo, erano una cifra enorme. Partirono così per l'India delle navi piene di ogni tipo di sussistenza e gli indiani si rifiutarono di scaricarne il contenuto. Di fronte alla gente che si chiedeva il perché di questa reazione, gli indiani rispondevano: 'perché avete fatto una campagna in cui avete raccolto dei fondi per noi trattandoci come delle bestie, portandoci via la nostra dignità. Noi siamo per prima cosa donne e uomini, che persone affamate'. La roba che era nelle navi mandate in India marcì del tutto. Poi mi sono ricordato anche di un altro fatto, avvenuto verso la metà degli anni '80. A Fantastico, condotto da Adriano Celentano, un anno un missionario riuscì ad ottenere lo spazio per fare una campagna di solidarietà legata alla Dash. 1000 Lire del costo di ogni fustino di Dash comperato, sarebbero andati per la costruzione di una scuola in Africa. Dentro il fustino c'era un fazzoletto di Missoni con su scritto 'Missoni for Africa'. In quel periodo dirigevo una rivista che si chiamava *Missione Oggi*. Finii sulla copertina di Gran Hotel perché facemmo una conferenza stampa, nella sala in via Della Conciliazione a Roma, in cui attaccammo pesantemente questa campagna. Se si fa una conferenza in cui si parla dell'Africa non viene nessuno, ma se si attacca Celentano... Si riuscirono a raccogliere tanti soldi e siccome la Rai, Dash e Celentano dovevano far vedere che le cose venivano fatte, non decisero di mandare i soldi in Africa, lasciando a loro il compito di gestirli, ma incaricarono un'impresa edile svizzera che arrivò là con tutti i suoi mezzi e in sei mesi costruì la scuola. Senza minimamente considerare la gente del posto. Morale della favola: nessuno è mai entrato in quella scuola. Per alcuni anni l'hanno dovuta tenere recintata perché quando passavano lì le persone facevano atti di vandalismo. Quella scuola ora non esiste più. L'idea di fondo rimane quindi quella di trovare un modo di rapportarci al continente africano che tenga conto di una storia, di una cultura, di un'attualità capaci di mettersi in sintonia con questa gente. Nessuno è autosufficiente, neppure noi in Europa lo siamo. Se in Italia non avessimo gli immigrati, la nostra economia probabilmente andrebbe a scatafascio. Tutti si devono rispettare per poter lavorare assieme: questa è un po' la filosofia che sta dietro a Chiama l'Africa. O la cooperazione fa quindi i conti con quest'idea di fondo, o arriverà a fallire in

qualunque aspetto, perché non riuscirà mai ad entrare nel tessuto connettivo della società. Al di là degli scandali fatti, al di là dello stipendio di qualunque ministro. Anche riguardo le ONG: se la cooperazione non viene fatta considerando le persone per cui si coopera, una volta che vanno via le ONG, precipita tutto.

Laboratorio sull'immagine e la percezione dell'Africa

Per sollecitare l'immagine dell'Africa, è stato chiesto di usare le parole e i concetti che vengono in mente immediatamente, senza rifletterci sopra. Che cosa esce fuori. Di fronte a quest'immagine, che tipo di incontro possiamo avere con gli africani? Che tipo di rapporto di cooperazione ci dovrebbe essere con l'Africa? Da questo esercizio di brain storming, si possono poi detrarre le considerazioni di come è percepita l'Africa.

Le prime parole che vengono in mente quando si parla di Africa:

Deserto, Acqua, Sacchetti di plastica, Ingiustizie, Voglia di normalità
Contraddizioni, Neri, Genuinità, Forza, Accoglienza, Povertà
Semplicità, Colori, Originalità, Sfruttamento, Natura incontaminata
Guerra, Fascino della diversità, Magia, Danza, Sorrisi, Fango
Primitivo, Mare, Corruzione, Famiglia, Villaggio
Ricchezza, Bambini, Polvere, Schiavismo, Mandela
Donne, Caccia, Indifferenza, Domande, Sete di ricchezza, Errori
Egoismo, Senza tabù, Colonizzazione, Neocolonizzazione, Decolonizzazione,
Privatismo
Inconsapevolezza, Genocidio, Religioni, Tradizioni, Vita, Fertilità
A piedi, Etnie, Pani, Siccità, Ricchi, Missionari
Violenza, Suore, Kalaschnikov, Frontiere, Miniere, Confini
Bambini soldato, Ribelli, Terra rossa, Oro nero, Emigranti, Baobab
Malattia, Culture, Deportazioni, Disuguaglianza, Diritti, Odori forti
Djembe, Multinazionali, Lingue, Arte
Maschilismo, Kitsch, Militari

Sono emerse ottantadue parole.

Savino Pezzotta

Introduzione di Eugenio Melandri

Società civile africana e società civile italiana in dialogo tra loro. Cooperazione e solidarietà tra popoli. Perché è necessario che solidarietà e cooperazione entrino nella normalità della vita, come fatto di popolo. Ruolo dei sindacati e dei lavoratori.

L'idea di Chiama l'Africa è che nella relazione con il continente africano, come possiamo rivedere la nostra immagine e metterci in un rapporto di relazione non di superiorità, non di gente che promuove solo lo sviluppo del continente africano, e come possiamo guardare insieme ad un futuro per costruire un mondo che sia diverso sia per noi che per loro. Savino Pezzotta ha lanciato il

problema dell'Africa come problema politico. È stato inusuale che il segretario generale di un grande sindacato come quello della CISL abbia dichiarato che 'dobbiamo fare i conti con il continente africano'. Le due manifestazioni Italia-Africa fatte a Roma, organizzate dal sindaco Veltroni, sono partite da questo appello. Quindi Pezzotta si è posto al centro di un movimento che vuole mettere in evidenza un rapporto nuovo da instaurare con l'Africa.

L'Africa mi sta a cuore e mi interessa. Stamattina il quotidiano Europa ha pubblicato una mia lettera aperta al Presidente del Consiglio riguardo la finanziaria. Discutendo della finanziaria si è detto che si devono spendere 30 miliardi di euro in meno. Per non spendere questi soldi, quindi è sorto un dibattito su cosa si debba cambiare: lo stato sociale o le pensioni? I sindacalisti reagiscono, gli imprenditori vogliono che un po' di soldi vadano a sostegno delle loro imprese. Tutte cose giuste da un certo punto di vista, ma da quello economico non stiamo procedendo molto bene: tutti stanno difendendo sé stessi. E all'interno del dibattito riguardo cosa fa il nostro paese potete notare come non si parli in alcun giornale dell'Africa e di come relazionarsi ad essa. Tutte le volte che si è fatta la finanziaria, almeno da quando io mi posso ricordare direttamente, alla fine si sono sempre tagliati anche gli aiuti ai paesi più deboli. A questo punto ho sentito il dovere di scrivere una lettera a Romano Prodi: "Caro Presidente del Consiglio, qui bisogna aumentare gli aiuti umanitari, perché una delle responsabilità che sicuramente abbiamo riguarda anche quante risorse riusciamo a mettere a disposizione". Le Nazioni Unite hanno lanciato il programma degli obiettivi per il millennio, di dimezzare la popolazione che oggi vive con 1 dollaro, e che dovrebbe essere dimezzata da qui al 2015, con interventi sulla sanità e sull'istruzione. Ma il 2015 non è molto lontano, e questo progetto bisogna dire che non è andato avanti fin da ora, bisogna dire la verità; tutti stiamo dicendo che il Millennio è una cosa interessante, importante, significativa ed è interesse di tutte le nazioni intervenire. Però è necessario mettere a disposizione dei soldi. I paesi più industrializzati, dal punto di vista dell'economia classica, non si rendono conto della situazione e di quali risorse si debbano mettere a disposizione. Noi in Italia avremmo l'obbligo di arrivare allo 0,7 del prodotto interno lordo per fondi allo sviluppo. Noi siamo il paese in Europa che spende meno nella cooperazione. La preoccupazione è che con questa finanziaria, siccome non si possono toccare i lavoratori perché ci sono i sindacati che fanno lo sciopero generale, non si possono prendere un po' di soldi alle imprese perché si conformino ai canoni, bisogna stare attenti a quello che dicono i comuni, non posso toccare la sanità...dove si andrà a tagliare? Proprio lì. E c'è un fatto: quando si fanno queste operazioni, ognuno tiene conto del consenso. Se si tagliano gli stipendi ai lavoratori, si perdono i voti dei lavoratori e questo non si può rischiare. Allora, si va a tagliare laddove non si vota. Un deputato quando si trova tra la strada del suo paese e il ridurre un qualche contributo agli interventi sui paesi più deboli, sceglie la strada del suo paese. Non è un difetto, è dentro la logica della democrazia. Il problema è invertire questa situazione, si deve sapere che se non vanno nella direzione che a noi interessa, perdono voti. Questo vuol dire far diventare politica una questione. Se noi lasciamo che

un problema sia affrontato solo nel campo del buonismo, dell'interesse, della solidarietà, non la facciamo diventare una questione politica, da mettere nel campo del terreno politico, alla fine i risultati sono negativi: ecco perché queste questioni sono politiche. Primo per noi, perché possiamo condizionare e orientare i nostri governi. Dovremmo avere il coraggio di analizzarne le scelte, quando voteranno la finanziaria. Spero che Romano Prodi non faccia un'operazione del genere, conoscendone anche la sensibilità.

Ma se dovessero votare una finanziaria che ancora una volta taglia su questo versante, noi dovremmo interpellare, nel territorio in cui siamo, i nostri rappresentanti in Parlamento, perché altrimenti la situazione non cambierà. Dobbiamo far diventare queste questioni politiche, prima di tutte le altre. Io non penso che tutto sia politica. L'Africa è una questione politica per l'Europa, perché appartiene alla nostra stessa dimensione. Ci stanno insegnando un'assurdità: che l'Occidente è la civiltà. Si parla molto in questo periodo di guerra tra le civiltà, si parla di Occidente e di mondo arabo o asiatico, ma si dimentica l'Africa, non la si colloca culturalmente. C'è una maggiore vicinanza dal punto di vista culturale tra l'Europa e l'Africa che non tra altri posti. Bisogna che noi iniziamo a pensare la relazione tra Africa e Europa, non nei termini di una separazione, ma in modo unitario. Ora c'è un grande interesse per la Cina, che su una cartina geografica è grande. In Cina sono tutti uguali, hanno tutti la stessa lingua, sono tutti della stessa razza? No. Eppure se ne ha una dimensione unitaria e se andiamo a scavare bene, ci sono più vicinanze tra noi e l'Africa che tra i cinesi stessi. Questo dato è frutto di processi di ibridazione avvenuti in malo modo, avvenuti attraverso la dimensione del colonialismo.

E' possibile che noi riusciamo a pensare al raccordo Africa - Europa come un unico spazio? Qualche mio amico dice che esiste l'EuroAfrica come spazio comune: per questo si tratta di una questione politica. Come pure il Mezzogiorno è una questione politica per il nostro paese, un po' dimenticata ultimamente e di cui non si parla neppure nella finanziaria. Il Mediterraneo non è un mare che divide, ma un mare che mette in relazione. Noi adesso l'abbiamo un po' militarizzato. Ma il Mediterraneo per storia, cultura e tradizione è sempre stato il mare dell'unificazione, dello stare insieme, dell'incrocio delle culture. Dal punto di vista culturale, questa idea di scontro di civiltà è un'alterazione della realtà. Nel nostro paese quest'ultima idea viene agitata fortemente; ci sono giornali che vivono di questo e che stanno aumentando il numero delle copie. Ci sono giornali, penso a Libero, che della questione dello scontro di civiltà ne fanno una bandiera, ed è un giornale che aumenta le vendite più di tutti gli altri, il che vuol dire che c'è qualcosa che non va anche nella nostra gente, non vorrei rassegnarmi ad una situazione di questo genere. In Africa, da un punto di vista linguistico, c'è più Europa di quanto non appaia: si parla francese, inglese, un po' spagnolo e portoghese. Oserei dire che da un certo punto di vista è più vicina a noi l'Africa dell'America Latina. Eppure abbiamo sempre pensato il contrario. Dal punto di vista dei flussi culturali, dei pensieri, delle ibridazioni, l'Africa appartiene di più allo spazio comune dell'Europa che non altre realtà che ci sembrano più vicine. Da un altro lato, le religioni stanno diventando un problema: il dilagante terrorismo, lo scontro tra i fondamentalismi. Quale insegnamento ci viene

dell’Africa? Il tentativo dell’Islam fondamentalista di entrare in Africa è evidente, dall’altro lato c’è qualcuno che alimenta le sette cristiane con finanziamenti economici, da parte degli Stati Uniti, per tentare di contrapporsi ad esso. Ma se noi guardiamo la storia africana dal punto di vista della religione, non c’è alcuna contrapposizione. Per secoli nel continente africano le religioni hanno convissuto, perfino nelle stesse famiglie. Non è un problema che in una famiglia africana vi siano più religioni: musulmani, cristiani, animisti convivono nella stessa famiglia. Non riusciamo neppure ad immaginare una situazione del genere nel nostro paese. Il problema da questo punto di vista è allora che l’Africa diventi una realtà che non possiamo pensare distaccata da noi: bisogna quindi attuare una battaglia politica perché l’Europa si renda conto di questa condizione.

Quanto della musica africana è penetrata dentro di noi? Rispetto al colonialismo c’è stata una capacità di resistenza così alta che ha finito per penetrare dentro le nostre culture. Provate a pensare che cosa ha significato dal punto di vista della cultura, del pensare, il fatto che degli schiavi, dei non uomini, delle non donne, una merce che la si prendeva e si portava da qualche parte nel mondo e la si vendeva, siano riusciti a cambiare un sentire musicale. Così come hanno fatto gli afroamericani, ciò dimostra che il continente sia stato un produttore di elementi di incrocio, di intrecci più alto di quanto forse il colonialismo non sia riuscito a determinare. Cos’è il jazz se non quel lato interiore che ha un tratto di una musica ancestrale, di quello che è un sentire di un popolo costretto ad essere schiavo e che invece riemerge e penetra nelle culture?

Si dovrebbe pensare questa realtà come unitaria, l’EuroAfrica, con tutte le realtà differenti al suo interno da riconoscere, da amare e non da disprezzare: dal punto di vista politico dobbiamo dire questo. Come far diventare questioni politiche, dentro la visione della globalizzazione, il rapporto e l’intreccio che si è determinato nel tempo, che continuerà a determinarsi e che noi dobbiamo cogliere con grande attenzione, se non vogliamo che diventino delle contraddizioni laceranti? Quanti sono gli africani che vengono a lavorare da noi? Quanto incideranno sulla cultura del nostro paese, sulle forme e le modalità di lavoro, del vivere, della relazione? Tutto ciò avviene perché l’Europa è disattenta da tanti punti di vista: da quello politico in modo particolare, perché continua a pensare di essere portatrice della civiltà, idea derivata dal colonialismo. Non è passato molto tempo da quando abbiamo pensato che la nostra fosse l’unica civiltà esistente, dimenticando invece che esistono delle ricchezze, delle modalità, delle tecniche che noi abbiamo schiacciato con questa volontà di potenza, propria dello spirito nazionalista nato nella dimensione europea. È necessario ricomporre queste cose, la dimensione politica sulla quale oggi noi dobbiamo lavorare, che significa in primo luogo avere la capacità di riscoprire le ricchezze che si sono nascoste perché le abbiamo fatte nascondere, perché si sono nascoste per sopravvivere o anche per opportunismo.

Anche la stessa idea di sviluppo va ripensata, come anche l’idea che l’Africa è povera ed è il paradiso della povertà, quasi fosse una condizione naturale, ontologica, che essa sia povera. Ma chi l’ha detto? Certo che in Africa ci sono le povertà, le privazioni, le malattie, le debolezze, ma in sé l’Africa non è

assolutamente un elemento povero. Dobbiamo uscire dalla condizione strappalacrime e porre invece come una possibilità l'intreccio tra queste due realtà che appartengono ad uno spazio comune, in modo da determinare un qualcosa di nuovo dentro i processi della globalizzazione. Anche dal punto di vista dei valori, dell'eticità, della moralità. Ecco perché va ripensato il concetto di sviluppo, e quando parliamo di sviluppo occorre ricollegarlo sostanzialmente alle dimensioni storiche, culturali, antropologiche e umane.

Non possiamo pensare che vi sia un'unica idea di sviluppo. Veniamo da una storia e da una tradizione che dura da tanto tempo. Se vediamo quali sono le idee di sviluppo e crescita dalle quali siamo tutti condizionati, sono quelle che nascono con la rivoluzione industriale che si sviluppa, si determina, crea dei vantaggi, perché è nata su un elemento di sfruttamento, ma ha prodotto anche il suo contrario. Ha prodotto elementi come i sindacati e i partiti democratici che ne hanno corrotto le asprezze, consentendo a questa parte del mondo di avere, in termini di quantità o di qualità, un benessere maggiore di altri.

Ma non è questa l'unica idea di sviluppo. Riscoprire quali sono le ricchezze che stanno dentro alle dimensioni di altri paesi, diventa una necessità, anche scoprire alcune tecniche che noi avevamo soppresso con la nostra modalità più indirizzata all'arricchimento ed all'accrescimento, che non al soddisfacimento. Noi abbiamo superato delle tecniche, oggi riscoperte, e ciò ha portato ad esempio l'estendersi delle aree aride, perché il nostro modello, la nostra tecnologia agricola era più adatta alle ambientazioni e alle modalità proprie di una dimensione come quella europea e quella americana.

Oggi in Burkina Faso sono utilizzati i metodi tradizionali per coltivare, per recuperare così spazi nel deserto attraverso tecniche antiche, ciò vuol dire che non è vero che le nostre tecnologie sono superiori. Esse hanno una condizione storica e finalità totalmente diverse da quella che dovrebbero essere proprie dell'attività dell'economia, se essa vuol dire dal punto di vista etimologico "il governo della casa", delle cose in cui stiamo bene. Abbiamo trasformato l'economia come l'elemento dell'accumulo della ricchezza. Avere l'idea di uno spazio unico vuol dire determinare condizioni di una nuova visione della politica anche per noi.

Oggi da un punto di vista economico, qual è uno dei paesi più presenti nel continente africano? La Cina: perché i cinesi sono andati in Africa? Perché ci sono materie prime, perché c'è energia, perché c'è mercato. Perciò la Cina è il terzo paese con la presenza in Africa: in 49 stati ha più di 70 imprese e l'Europa continua a ritirarsi anche da un punto di vista dell'interesse economicistico. E' un paese non democratico, dove i sindacati non ci possono essere, e che accentua una visione del mondo che è fuori dall'intreccio Africa - Europa. Se allora non si fa sollevare il problema del rapporto Europa - Africa come questione politica, ne abbiamo da perdere immediatamente, non solo dal punto di vista della nostra capacità di costruire un mondo diverso, un futuro diverso, in cui tutti possiamo vivere più liberi, più sereni, più tranquilli. Per far emergere una nuova relazione tra noi e i paesi africani serve anche un discorso di pace, non solo riguardo le questioni economiche e materiali. In termini verticali, per cui noi europei stiamo sopra e diciamo cosa fare, o in termini orizzontali? Queste sono due modalità di cooperazione.

Sappiamo che la cooperazione si divide in alcune branche: quella fra Stati, quella determinata dai livelli internazionali, quella delle ONG e quella decentrata. Il problema non è la cooperazione in sé, è il modello; se manteniamo un modello di tipo verticale, non cambieremo mai le situazioni né noi stessi, anzi continueremo a portare dentro di noi un'idea dominante, di potenza. Il problema è affrontare insieme le questioni che abbiamo, perché l'immigrazione, ad esempio, è una questione che abbiamo assieme e non la possiamo affrontare da soli. Perché nella mia città c'è una via che non appartiene più ad essa? Perché la gente che è arrivata, attraverso una propria rete di solidarietà, si è inserita lì dentro e vive separata, in un sistema.

Come si può affrontare un tema dell'immigrazione che non è più quello dell'accogliere? Oggi la questione riguarda il come queste persone non continuino a restare persone di frontiera, che stanno dentro e fuori. Oppure si dovrebbe determinare, in questa nuova visione dell'Europa, una dimensione di diaspora come quella degli Ebrei che vivevano come sudditi degli imperi, ma separati dagli imperi? E' possibile per noi pensare di gestire la cooperazione quando nella mia città una parte di persone si isola, si chiude in una realtà e gli altri si allontanano? Non c'è più la questione dell'accoglienza, ma si tratta quella dell'integrazione, non basata sulla multiculturalità, dicendo: "io ti riconosco come diverso." Il problema è se siamo in grado noi di gestire l'interculturalità, l'intreccio tra la 'mia' e la 'tua' cultura: non lo posso fare, se non ristabilisco una relazione con quel luogo comune di prima. Per cui tu non sei un estraneo che viene da me, ma appartieni allo stesso luogo e allo stesso spazio nel quale stiamo assieme.

Il concetto EuroAfrica è veramente rivoluzionario, perché ci può aiutare ad affrontare i problemi che avremo dal punto di vista dell'immigrazione e dalla relazione tra noi e quelli che vengono da fuori. Sono tutti aspetti di comandi e dominio. Dobbiamo far crescere davvero la dimensione politica nel nostro impegno per l'Africa: incominciamo a pensarla in questi termini. Tale questione è diversa tra Nord e Sud d'Italia. Il Sud continua a restare una zona di passaggio, dove gli immigrati arrivano, vengono accolti, lavorano male e vengono sfruttati: rimane quindi un luogo dove si arriva per andare. Al Nord d'Italia invece si arriva per restare, e se continuerà la situazione dell'alloggiare invece che dell'abitare (che stabilisce la relazione, lo stare assieme) si verranno a creare delle contraddizioni altissime: esperienze come queste ci sono già in Europa. Se noi e gli africani apparteniamo ad un sistema comune, che non è più grande della Cina, potremmo in effetti riuscire a fare delle azioni buone e sane per il bene nostro e delle altre persone. C'è chi ha un'idea di futuro per cui pensa che esso non sia il prolungamento del presente, ma abbia in sé qualche elemento alternativo di differenziazione, di novità. Credo che sia su questo terreno che ci si debba esercitare molto. Credo che il passaggio di una trasformazione culturale dei nostri mondi passi attraverso il concetto che noi e gli africani viviamo lo stesso spazio e che le nostre culture, il nostro modo di pensare, sono molto più vicini rispetto ad altri.

La lingua è uno strumento di comunicazione enorme, ma se una larga parte dell'Africa parla le lingue europee, si capisce chiaramente che c'è una comunione di pensiero più alta di quanto sembri. Tante espressioni dialettali sono diverse da quelle italiane; ma se io parlo in italiano, posso trovare un

aspetto comune con chi parla in italiano e se noi parliamo tutti inglese, troviamo un tipo di comunione con la comunità inglese, anglosassone. Attraverso la lingua noi assumiamo dei concetti, dei valori, delle interpretazioni del mondo. Se questo avviene per un disastro, e cioè il colonialismo, che non si può cancellare e se ciò è avvenuto per nostra responsabilità, noi dobbiamo vedere oggi se da questo possa scaturire qualcosa di nuovo. Io credo sia possibile. Il significato politico sta quindi in un impegno verso questa direzione.

Io ho iniziato a lavorare a 12 anni in un'officina e a 15 in una grande azienda tessile; in seguito mi sono impegnato nel sindacato. Vorrei spiegare la cooperazione attraverso un esempio. Nell'azienda in cui ho lavorato, il mio padrone era una persona per bene che aveva attuato alcune agevolazioni per i suoi operai: chi andava a fare il servizio militare, riceveva un assegno tutti i mesi; a Natale e a Pasqua tutti ricevevano un pacco di stoffa, e così via. Egli aveva costruito da sé un sistema che andava incontro alla gente. Se mi sposavo, mi arrivava a casa un assegno; quando compivo gli anni mi mandava un assegno. A modo suo aveva costruito quindi un sistema verticale, in cui decideva lui ciò che era da tenere e ciò che era da togliere, ciò che era giusto e ciò che era ingiusto. Noi ad un certo punto ci siamo stancati che decidesse tutto lui. Così abbiamo fatto uno sciopero contro il paternalismo del nostro padrone e lui ci ha tolto tutto. Ma non è stato un male! Da lì è nata la convinzione che le cose ce le dovevamo conquistare da noi, che dovevano essere frutto del nostro impegno e non del suo paternalismo. Certo facendo tutto in accordo. La medesima cosa a mio parere avviene nella cooperazione: il fare assieme. Non decido io come fare, ma come insieme possiamo costruire degli interventi delle modalità, per passare dalla verticalità all'orizzontalità, rendendosi protagonisti. Io sono diventato protagonista nella mia fabbrica perché mi sono messo a rivendicare e a proporre delle mie cose, non attuando le sue proposte. Ed è qui che la storia del movimento sindacale ci fa capire quali sono i passaggi da percorrere. La mia è la storia di chi si è impegnato fin da giovanissimo a fare il sindacalista, ma che ha sempre mantenuto un'attenzione verso il continente africano.

Dell'Africa si è sempre parlato. Mio nonno era abbonato ad una rivista missionaria e con questa mi faceva vedere i cinesi: per lui erano tutti cinesi. Al tempo c'era comunque l'attenzione al fatto che esistesse un'altra parte del mondo. Mio padre ha lavorato in Etiopia ed era là proprio quando scoppiò la guerra. Venne poi trasferito in Sudafrica. Egli perciò ha sempre vissuto con il ricordo dell'Africa. Incrociando poi personalmente un organismo di volontariato nella mia città, io ho potuto scoprire il continente africano; ancora di più quando ho sposato mia moglie, figlioccia di un vescovo che è stato per tanti anni in Malawi. Poi ho fatto anche altre esperienze. In Africa è necessario andarci, perché vi cambia il mondo, perché potete osservare direttamente la realtà. Bisogna andare a guardare e a toccare, altrimenti ve ne rimane solo un'idea intellettualistica. In un villaggio in cui sono stato in Casamance abbiamo discusso per 6 ore, è stato un discutere di popolo, sotto le piante con gli anziani e con i bambini che si rotolavano addosso a te. Si capiva che si era di fronte ad un altro modo di pensare, che non c'erano le autorità nel senso

che intendiamo noi, che le cose bisognava farle in una relazione totalmente diversa; che forse alcuni elementi un po' troppo caritativi e compassionevoli che ci portavamo dietro non aiutavano a fare dei percorsi. Con questi amici, una sera in albergo, dopo aver fatto un giro per la Casamance e il Gambia, abbiamo discusso dei problemi che ci eravamo trovati di fronte e quello che è emerso essere il più importante è stato l'angoscia. C'è un pessimismo cosmico rispetto ai problemi che abbiamo potuto constatare e che non si poteva più dire di non aver visto. La stessa cosa è successa in Malawi, dove non ho visto solo la miseria e la fame, ma anche l'impegno delle persone, soprattutto delle donne. L'Africa vive perché ci sono sempre state le donne. Se non ci fosse stato un tipo di economia come quella informale fatta soprattutto dalle donne, che non conosciamo bene, che non siamo in grado di quantificare e che non entra nelle tabelle delle grandi organizzazioni internazionali, come avrebbe retto l'Africa ai suoi propri disastri? Se ha retto è perché in Africa ci sono ricchezze che noi, con la nostra scienza economica non siamo riusciti a quantificare, e che sono state la salvezza di milioni di persone. La passione e attenzione verso il continente africano, sono cresciute in me proprio girando, vedendo, toccando, cercando di capire. Ho sfruttato una situazione che avevo in mano per tentare di far emergere la questione dell'Africa. Ho avuto la fortuna di incontrare Veltroni e di aver cominciato a pensare che il sistema Italia - Africa potesse essere quel qualcosa che avrebbe rotto gli schemi. Le due manifestazioni a Roma, però, non hanno salvato nessuno dalla fame. Ma credo ad ogni modo che siano state un fatto positivo perché hanno riportato all'attenzione del nostro paese le problematiche africane. Se non riusciamo a far diventare questa una vicenda politica, sarà difficile creare un'altra idea del mondo. Servono anche altri strumenti, serve soprattutto togliere l'Africa dall'isolamento comunicativo. Dell'Africa conosciamo solo quante persone muoiono e quanto è diffuso l'AIDS, ma non ne conosciamo le risorse. Abbiamo bisogno di togliere l'Africa dall'isolamento in cui è, perché è più isolata di ieri. Il cambiamento geopolitico del mondo ha spostato, nella dimensione internazionale del lavoro, alcune realtà: tutto sta andando verso l'Asia. L'Europa e gli Stati Uniti, le realtà industrializzate, per andare in Cina e in India, passano per il Mediterraneo. Sta quindi cambiando il sistema comunicativo del mondo, perché si è spostato il baricentro e l'Africa rischia ancora una volta di essere tagliata fuori. E se si resta fuori dalle grandi linee di comunicazione si continua a rimanere isolati. Un contadino che abita nel centro dell'Africa, pensate quanto è isolato, quando invece avremmo gli strumenti per fare in mondo che non lo sia: un telefonino, internet. Bisogna ripensare alla comunicazione e alla relazione, tenendo conto anche di come è strutturato un territorio anche geograficamente. La realtà africana ha poche strade, pochi aeroporti, e quelli che ha sono tutti concentrati nelle grandi metropoli: essa rischia così di avere dei punti di riferimento e poi un vuoto di comunicazione. Tutti gli elementi di sopravvivenza e di economia informale, non avvengono dove arriviamo noi con i nostri strumenti di comunicazione, ma arrivano là dove la comunicazione non arriva.

Per ultimo: abbiamo fatto a Milano un incontro con delle donne africane. Queste donne ci hanno trasmesso passione nel raccontarci le cose: ci hanno parlato di quello che fanno per far sopravvivere le loro case, i loro villaggi, le

loro famiglie, dell'inventiva e della creatività che hanno messo in campo per tutto questo. La dimensione femminile è veramente quella che salverà noi e loro. Il problema è che abbiamo bisogno di incominciare a pensare come sia possibile determinare forme di relazione diverse fra le due società civili, non solo fra gli stati, ma fra di noi (europei e africani). Quanto si può entrare in relazione con quelli che stanno al di fuori dalla politica e dall'economia normale e insieme a loro costruire una dimensione umana nella quale io mi arricchisco in umanità e competenze? Va ripensata la forma della cooperazione: due società civili che condividono lo stesso spazio, si incrociano, si intendono, si scambiano e crescono insieme. Questi dovrebbero essere gli obiettivi da portare avanti. Bisogna avere chiaro che le esperienze che abbiamo fatto vanno criticate, che dobbiamo inventare un tipo di incrocio e intreccio in modalità diverse con popoli e culture appartenenti allo spazio comune che è quello dell'EuroAfrica.

Non tutte le contraddizioni si risolvono. Siamo portati dalla nostra razionalità occidentale, che è impregnata di economicismo, a pensare che per fare qualcosa bisogna risolvere prima di tutto le contraddizioni. Il fare altro invece tante volte significa anche mantenere aperta la contraddizione. Ci sono fatti che non si risolvono in tempi brevi. La nostra abitudine è di avere un pensiero abbastanza lineare: è necessario invece attuare un pensiero complesso. È nella complessità che stanno le contraddizioni. Per cambiare le cose c'è bisogno di una coscienza politica diversa. Se non si liberalizza l'agricoltura europea, non si riesce a sbloccare la situazione a livello del rapporto tra l'agricoltura africana e la nostra. Perché la nostra produce una situazione di monopolio e solo usando lo strumento della liberalizzazione si sbloccherà la situazione. Dal punto di vista dell'economia classica, questa trasformazione renderà più competitivi i prodotti dei paesi poveri. Si devono creare contraddizioni anche nelle nostre società. È più importante per un paese africano esportare o creare le condizioni per affrontare il tema della fame?

Il sindacalismo in Africa: c'è un grande sindacato in questo continente che è quello sudafricano, strutturato, come il nostro. Il resto dei sindacati sono un problema: in parte pagano la divisione internazionale in due blocchi. Un sindacato in Africa, cos'è? Quello sudafricano ha dietro di sé l'industria. Gli altri sindacati sono normalmente quelli degli insegnanti o dei contadini: c'è una debolezza strutturale dei sindacati in Africa, per tanti motivi, per la loro storia, per il loro sviluppo. Bisogna fare un'azione per far crescere una nuova classe dirigente nel sindacato africano. Tempo fa c'erano tre grandi organizzazioni internazionali del sindacalismo: la Federazione Sindacale Mondiale di osservanza sovietica, alla quale aderivano i sindacati dei paesi dell'Est e quelli francesi, poi c'era la CISL internazionale alla quale aderivano i sindacati dell'Occidente, i sindacati dell'America Latina e la confederazione dei sindacati liberi (Italia, Inghilterra, Germania, Norvegia), ed infine questo intervento di sindacalizzazione nei paesi del Terzo Mondo. Adesso ci sono solo due organizzazioni sindacali internazionali: c'è la CISL internazionale, alla quale aderiscono oggi tutte e tre le organizzazioni e c'è la CMT, sindacato cristiano, che è di piccole dimensioni. Il processo in corso si sta promettendo di fondare una nuova grande organizzazione sindacale internazionale unificando tutte le

altre organizzazioni, per fare in modo che il sindacalismo pesi di più nei confronti dei grandi organismi internazionali e pesi di più anche dal punto di vista della tutela dei diritti dei lavoratori. Spero che riusciranno ad approvare questo progetto durante il congresso di Vienna. In Africa c'è l'Afro, sezione africana della CISL internazionale; è anche presente la CMT in qualche paese, come nel Congo. Lo sforzo dovrà essere quello di capire come formare nella realtà africana dei dirigenti nei sindacati. Il sindacato produce classi dirigenti, è inevitabile.

Riguardo l'immigrazione, il nostro paese non si trova preparato, perché quando il numero di persone aumenta di molto si ha paura che gli stranieri ci portino via qualcosa. Ma l'immigrazione a noi serve a causa del declino demografico. Il vero controllo demografico passa per la quantità di benessere. Noi abbiamo bisogno che gli immigrati vengano a lavorare in Italia, per questo non dobbiamo trattarli male: essi hanno gli stessi diritti che abbiamo noi. Il problema non sempre è la nostra capacità di integrazione, ma può provenire anche dalle resistenze da parte loro. Stiamo depauperando risorse umane dai paesi africani, perché i medici africani, ad esempio, vengono a vivere in Europa. Si devono creare dei servizi migliori, ma rimane sempre un problema: finché un immigrato non diventa cittadino italiano, viene discriminato. Il fatto che questo governo, anche in mezzo a tante critiche, abbia fatto in modo che un immigrato che permane in Italia per 5 anni possa ottenere la cittadinanza, io lo giudico positivo. Però questo fatto cambia molte cose, cambia quello che è il diritto di cittadinanza. Il diritto riconosciuto è quello dello *jus sanguinis*, l'essere figlio di genitori italiani, che deve confrontarsi col fatto che se si abita in luogo per tanto tempo, si ha ugualmente diritto alla cittadinanza. Rimangono quindi dei problemi e delle contraddizioni dati da questo fenomeno. C'è una costruzione di una modalità della cittadinanza che risulta nuova. È necessario capire se si è in grado di rompere gli elementi di separazione che comunque si stanno determinando, se si è in grado di passare da una multiculturalità basata sulla tolleranza ad un'interculturalità che è quella dello scambio, del dono e dell'incrocio. Penso che l'idea di un'Agenzia per la Cooperazione aiuti molto di più che l'idea di una Cooperazione legata al Ministero degli Esteri. Come nascerà una classe imprenditoriale africana e quale relazione avrà con la nostra? Di dipendenza o di parità? Non ultima, la relazione tra le società civili è importante.

Savino Pezzotta

La cooperazione in Africa

Normalmente, per comodità di pensiero facciamo una semplificazione: parliamo di Africa. Non esiste l'Africa, esistono le Afriche, dobbiamo imparare che quando ragioniamo, usare il termine Africa vuol dire avere davanti un continente complesso. Se semplifichiamo troppo, non riusciamo a capire quale può essere il ruolo nuovo della cooperazione. Uno degli errori commessi dalla cooperazione è stato pensare in termini generali all'Africa come un unicum, e così non è. Primo, c'è una trasformazione economica abbastanza accentuata: da un punto di vista occupazionale l'agricoltura ancora oggi occupa la maggior

parte della popolazione che è in grado di lavorare, ma mentre era nel 1990 il 60%, nel 2004 è il 46%. Il settore industriale è passato dal 13% del 1990 al 14%. La cosa più significativa, che è legata ai processi di urbanizzazione ma non solo, sono i servizi, passati dal 26% del 1990 al 37% di oggi. Nell'arco di un decennio, anche da un punto di vista di struttura economica, l'Africa ha avuto un processo di trasformazione. L'Africa è una realtà fortemente complessa.

Una delle cose che dobbiamo tener presente quando ragioniamo sulle Afriche, nell'insieme questo continente, ma in un modo diversificato, è una grande fonte energetica. L'Africa è una realtà che cresce, anche dal punto di vista del PIL, ma anche perché è aumentato l'utilizzo del petrolio in alcuni paesi, l'uso di alcuni minerali per altri paesi. Ragionare della cooperazione significa avere una capacità di analisi e di studio che ci faccia vedere le differenze. Non è lo stesso fare cooperazione nel nord Africa che fare cooperazione nel centro Africa. E' la prima questione che dobbiamo assumere. Dall'altra parte, dobbiamo tener presente che l'Africa è un continente silenziato, di cui non si parla. Non è silenzioso, siamo noi che non ne parliamo. Una delle cose che stiamo facendo con il Comune di Roma è trovare il modo che l'Africa parli all'Europa, attraverso una sua capacità di produrre informazioni. L'Africa, e anche di questo la cooperazione deve stare attenta, è il luogo dove si sta giocando una delle partite più importanti dal punto di vista geopolitico, che è quel confronto sotterraneo e non solo economico, che sta avvenendo tra gli Stati Uniti e la Cina. Chi avrà l'egemonia sull'Africa? Questo è il gioco che si sta giocando. Tutti i nostri politici, i nostri industriali, andranno tutti a fare una missione commerciale in Cina. Ma la Cina non è solo una potenza economica, è una delle più grandi potenze militari del mondo, pensiamo a cosa è l'esercito cinese in termini di persone e mezzi, quale capacità di influenza, anche come forza, ha su tutto il continente asiatico. Nei prossimi anni, il conflitto di egemonia dentro la globalizzazione dal punto di vista militar-politico, avverrà tra la Cina e gli Stati Uniti.

La questione del terrorismo, che è una delle questioni che ci inquieta, si gioca tutta in Africa, non tanto come rapporto di forza o dell'inibizione, dal punto di vista che lì si possa realizzare con l'Islam, l'Africa è la vera frontiera del dialogo. I paesi cosiddetti canaglia, che argomentano l'integralismo ed il fondamentalismo terroristico islamico, stanno investendo molto nella penetrazione dell'Africa, come anche gli Stati Uniti, che appoggiano elementi religiosi integralisti come le sette religiose. Bisogna tener conto che l'Africa non è più oggetto, come durante il colonialismo ed il post colonialismo, del bipolarismo mondiale. L'Africa incomincia ad avere una sua soggettività, differenziata perché le culture africane non sono uguali come è in Europa. A questa soggettività dobbiamo guardare con grande attenzione. L'Africa non è solo l'Africa della povertà: una delle mistificazioni che noi viviamo è quella di una comparazione stretta tra Africa e povertà, quasi che la povertà fosse il paradigma dell'interpretazione africana. Poi ci sono i poveri, quelli che muoiono di fame, di malattia, ma è un'altra cosa: l'Africa non può essere comparata allo schema della povertà. L'Africa è anche il Sudafrica, pensiamo da un punto di vista economico cosa è il Sudafrica: una grande potenza industriale, mineraria,

con grande capacità. Soprattutto, dopo la fine dell'*apartheid*, il Sudafrica ha cominciato ad avere propensioni di espansione e condizionamento di ciò che gli sta attorno. Ci sono paesi che stanno crescendo in un modo esponenziale, come la Nigeria. Se non rompiamo lo schema Africa-povertà non andiamo avanti, non facciamo una nuova cooperazione. Dobbiamo dire che l'Africa è questa differenziazione che ha dentro di sé potenzialità economiche grandissime, così come ci sono i poveri.

In Africa sta crescendo una società civile molto forte, magari anche per reazione alle condizioni brutali in cui vivono, ma questo è normale. La classe operaia europea è cresciuta in 200-250 anni di storia: gli operai dell'inizio dell'industrializzazione venivano strappati dalle campagne, diventati proletariato urbano senza tutele, iniziarono facendo le cooperative. In Inghilterra, come avvenne in Italia all'inizio del Novecento (noi abbiamo cento anni di differenza con gli altri paesi europei rispetto all'industrializzazione), gli operai per difendersi misero in piedi elementi di cooperazione, in primo luogo di consumo, poi di mutuo soccorso, dopo di che venne la coscienza politica di organizzare sindacati e partiti operai. Quello che sta avvenendo nella realtà africana è più o meno questo, non è del tutto comparabile, ma man mano i livelli di sfruttamento, di povertà, di mancanza di libertà pesano addosso alle persone, che iniziano a reagire. Dobbiamo guardare con attenzione alla società civile che si autorganizza, è il vero fenomeno importante, che può determinare la crescita delle persone. E' sulla capacità di autorganizzazione che la cooperazione deve investire, anche se questo ci mette un po' in difficoltà. Bene o male tutti noi europei portiamo interiormente, ma non ce lo diciamo mai, che siamo un po' meglio. Non bisogna certamente colpevolizzarsi, ma noi europei dobbiamo riconoscere questa resistenza, per cui dobbiamo fare una operazione culturale su noi stessi. Se vogliamo creare una nuova cooperazione che tenga conto della crescita di una società civile africana, dobbiamo cominciare a rimuovere dentro di noi quella condizione del pensiero, magari inconscio, che la nostra civiltà ci ha insegnato: in tutti i libri scolastici, noi andavamo in giro per il mondo a portare la civiltà. Ciò è vero anche per la cooperazione: adesso arrivo io che ti insegno, perché tu sei povero, ignorante, mentre io ho studiato, ho le tecnologie. Questa è la prima condizione culturale che dobbiamo rimuovere, e non è facile.

C'è una crescita della democrazia in Africa, molto più di quanto noi avvertiamo. I processi di democratizzazione di questi paesi stanno ridisegnando gli stati, passando dagli stati patrimoniali, dove il capo partito era il padrone, a stati magari un po' autoritari, ma sicuramente meno patrimonializzati. Pertanto, la possibilità di evoluzione della democrazia è alta, anche per la presenza delle donne, che è vero segno della democratizzazione. In Africa ci sono 6 donne al potere: il presidente della Liberia, il vice presidente del Sudafrica, Zimbabwe e Burundi, il primo ministro del Mozambico. Nei parlamenti, le quote rosa sono più alte che in Italia: il 48% in Ruanda e Burundi, il 30% in Sudafrica. Dobbiamo tener presente che c'è un processo del genere in atto, altrimenti continuiamo a pensare che sono poverini e dobbiamo andare ad aiutarli. Bisogna ridefinire la relazione tra noi e l'Africa, la possibilità di stare insieme.

Ci dobbiamo porre una serie di domande quando parliamo di cooperazione: la prima domanda che mi faccio è se nel mondo moderno, le culture africane possono sopravvivere o no, possono essere o no utili. Anche qui va modificato il nostro approccio con questa realtà: possono questi valori dare un contributo alla cultura mondiale? A queste due domande dobbiamo rispondere con estrema chiarezza. Io credo che le culture africane possano apportare dei contributi: la nostra tecnica, la nostra scienza, in nostro modo di pensare che è lo scientismo (noi siamo arrivati alla scienza come verità, mentre è una ricerca, uno scoprire, ogni popolo ha la sua dimensione scientifica) va cambiato, perché è quella idea della scienza come portatrice di verità assoluta che non è neanche scientifica. Una scienza senza saggezza, senza sapienza è una scienza che porta al disastro, alle bombe atomiche e ad organizzare i campi di concentramento, che erano scientificamente corretti. Qual è allora la risorsa da considerare per una nuova cooperazione, attorno a cui faccio ruotare tutto? Finora abbiamo pensato che fossero le tecnologie ed i soldi, che sono sempre importanti, senza i soldi si fa poco, ma sono uno strumento. La tecnica è uno strumento, non altro. Io credo che significhi fare cooperazione lo stesso termine. **Proviamo a scrivere questa parola co, un trattino e poi operazione. Co** significa mettermi ad operare con. Le risorse vere di una nuova cooperazione sono le risorse dell'essere, la risorsa umana, per quella che essa è. Fare cooperazione significa incontrare delle persone, costruire con queste persone le risposte a determinate situazioni. Un esempio: posso curare l'AIDS in due modi. Uno è il nostro modo, vaccinazioni a tutto spiano, oppure posso fare un'operazione diversa anche attraverso il senso delle culture tradizionali che esistono in quei paesi, facendo diventare operatori di questo intervento straordinario le persone che sono lì, con la loro cultura e la loro mentalità, in modo che non siano più dipendenti dalla mia tecnica e dal mio modo di essere. Se l'AIDS non diventa una possibilità di intrecciarmi con le condizioni di vita di queste popolazioni, non se ne esce. Ciò vuol dire tenere conto del ruolo che le donne hanno nel clan familiare, delle forme economiche che ci sono, vuol dire imparare insieme come stare vicino alle persone. Imparare insieme: non è uguale il nostro approccio ed il loro. Di modo che la mia presenza, ad un certo punto, non sia più necessaria. Con la loro cultura, il loro modo di essere, gli africani hanno trovato una modalità di applicazione e di gestione che fa parte della loro cultura, magari con il contributo dei ritrovati tecnici che possiamo offrire. Per questo cooperare, lavorare insieme, fare insieme: utilizzare le loro risorse e le nostre risorse.

Rispetto all'agricoltura, è proprio vero che solo noi possediamo delle tecniche agricole che possono aiutare? Noi abbiamo elaborato le tecniche agricole in parte importate dagli Stati Uniti, della tecnica intensiva e della produzione su larga scala. Ma chi ha fame, ha bisogno in primo luogo di commerciare, o di sviluppare da sé la capacità di soddisfare ai propri bisogni primari. In Africa ci sono tecnologie che noi abbiamo ritenuto arcaiche, che invece sono funzionali. Se è vero che chi sta facendo la battaglia contro la desertificazione nel Mali sta utilizzando una tecnologia antica, cioè recuperare quel poco di acqua che sta dentro il cosmo, facendo buche e recuperando l'acqua nel deserto, vuol dire che c'è una saggezza che noi occidentali dobbiamo imparare. La cooperazione

deve avere questa dimensione, che non è vero che noi siamo portatori di qualcosa di più. Noi siamo portatori di ciò che siamo, che si incrocia con persone. Il termine persona va sempre tenuta presente: io faccio una distinzione tra persona ed individuo: l'individuo è ripiegato su di sé, la persona è la capacità della relazione. Io divento persona nel momento in cui incontro un'altra persona, e questo incontro mi cambia, mi trasforma sempre, mi mette in una relazione diversa. Dobbiamo pensare a una cooperazione diversa, di tipo personalista, di una cooperazione tra persone che rispondono a dei bisogni, loro e nostri. Se è vero che viviamo uno stesso spazio comune, che è l'EuroAfrica, è chiaro che nel rispondere ad alcune cose loro, rispondo ad alcune cose mie. Abbiamo delle cose in comune con l'Africa: i beni comuni, su cui dobbiamo fare una riflessione. L'acqua è un bene comune, l'acqua così come è oggi rischia di essere monopolizzata da qualcuno. Bisogna far sì che non avvenga, cominciando a pensare se questo bene non debba essere solo un vantaggio per i privati, ma possa essere un vantaggio collettivo. Perché quando parliamo di risorse, come dare acqua potabile a tutti, non cominciamo a mettere una quota su ogni bottiglia di acqua minerale che consumiamo che porti acqua potabile ad altri? Ogni bottiglietta d'acqua minerale c'è un x % che va a progetti di cooperazione gestiti direttamente da chi ne ha bisogno, dove si determina una condizione per portare acqua potabile a tutti. La seconda questione è l'aria. Se è vero che una delle difficoltà che può determinarsi nel mondo non è solo quella dell'inquinamento atmosferico, ma quella della deforestazione, io non posso essere talmente egoista da pensare che loro si tengano le foreste e io non le pago. Se è un bene comune che loro devono tenere per la mia sopravvivenza, io devo pagare. Se no hanno ragione a tagliare tutti gli alberi, ed è la fine per tutti. Alla fine devo consentire che il servizio di mantenere le foreste è per tutto il mondo, ed il mondo ti deve restituire. Sembra un discorso commerciale, ma se non si introducono questi elementi, ci saranno popoli eternamente depauperati e depredati, soprattutto dei beni cosiddetti comuni, dei beni del territorio. Una logica nuova della cooperazione deve tener presente questo.

C'è la cooperazione bilaterale tra gli stati, che è un dato politico di come noi interveniamo sui processi di cooperazione del nostro paese con altri paesi. Come noi siamo in grado, come società civile e forze organizzate, di condizionare la politica estera e l'utilizzo della cooperazione internazionale. E' vero che la cooperazione internazionale viene utilizzata anche per scopi politici e scopi di dominio. Il che vuol dire che la nostra attenzione sulla politica estera del nostro paese, sulla cooperazione bilaterale deve crescere, in termini critici ed in termini di intervento. C'è la cooperazione multilaterale e dei grandi organismi internazionali, e questa è molto più difficile da controllare. Queste politiche devono essere dentro una dimensione europea, oltre che italiana. Poi ci sono quelle su cui possiamo agire con più possibilità, la cooperazione privata in senso lato, quella delle ONG, di matrice religiosa o laica. Su queste dobbiamo cominciare a spostare l'altra cooperazione. Come si fa un percorso di intervento? Individuando sicuramente dei partner, costruendo un rapporto vero tra coloro che si fanno soggetti di un intervento. L'intervento che faccio nella realtà africana, quanto ricade sulla mia realtà. Sapendo che costruire lì ha degli

effetti positivi su di me. Se è vero che alla fine dei nostri percorsi, dei nostri obiettivi e del nostro pellegrinare in questo mondo, alla fine è quello di creare un mondo di pace, allora il tema di come togliere gli elementi di tensione ed armonizzare il vivere delle persone, è un tema da cui io ricavo dei benefici. Non do solo: ricevo. Avere sempre la consapevolezza, che non è solo un'azione che va, ma anche un'azione che torna.

Nella società civile ci sono anche cose che non vanno bene. A volte avverto delle remore nel dire che anche noi facciamo delle cose che non vanno bene. Tutte le società civili hanno dentro delle cose che non vanno bene. Il problema è allora individuare la mia insoddisfazione che accompagna il mio impegno sociale, politico e internazionale, perché so che nel domani, dopo aver risolto un problema, ne avrò già un altro da risolvere: rimango sempre inquieto rispetto la dimensione umana, che è sempre in crescita ed in evoluzione. L'uomo in sé è un essere in continua evoluzione: il problema sta verso cosa egli evolva. Questo diventa l'elemento su cui ragionare. La nostra idea verticale dell'intervento è disastrosa. È giusto applicare i miei parametri in una realtà, anche quelli che io ritengo di giustizia, oppure devo calibrare la mia tensione alla giustizia ad una data dimensione? Ma se io non rendo protagonista la realtà in cui opero, il mio intervento sarà sempre quello che proviene dall'alto: pensando di far bene, creo degli effetti collaterali che rovinano anche la mia idea di bene. Il problema è se noi siamo in grado di fare elementi di concertazione, lo dico anche per gli organismi internazionali. I due soggetti che si mettono a realizzare un obiettivo prima di determinarne le condizioni dovrebbero analizzare la situazione, i vantaggi e le ricadute. Non dobbiamo avere solo l'attenzione all'obiettivo in termini immediati, ma anche agli effetti collaterali che il perseguire una cosa può determinare. Cos'è il giusto in una realtà fatta da tante ingiustizie? È giusto dare troppo ad uno e nulla ad un altro, o è meglio suddividere? E qui ritorno sempre all'idea della complessità. Quando ragioniamo su queste cose più grandi di noi non dobbiamo abbandonarci ad una semplificazione. È più facile per un organismo internazionale fare le tabelle ed applicarle, però è giusto che il cooperante delle Nazioni Unite prenda molti soldi e il cooperante della mia ONG di Bergamo, piccola e povera, ne prenda un decimo? Lo studiare e il capire in questo campo sono importanti quanto il fare. Quando si vogliono affrontare le realtà africane, studiarle aiuta ad entrare in una dimensione diversa. Il tema della *democrazia economica* è il tema vero del XXI secolo, e non è solo la partecipazione dei lavoratori nell'impresa e cose di questo genere, ma sono tutti quegli elementi di trasparenza che a me cittadino fanno capire come si rende più trasparente l'andamento dell'economia in modo tale che io cittadino possa giudicare, perché viene tolta la possibilità di giudizio. Vorrei che le cose che avvengono in economia fossero trasparenti quanto in altri settori: questo obiettivo lo si può raggiungere attraverso delle Authority, attraverso fonti di partecipazioni della gente, lo si può fare in tanti modi. La democrazia economica è una molteplicità di interventi che rendono trasparente il funzionamento economico e possono dare al cittadino la possibilità di dare un giudizio, finché restiamo in un modello economico di questo genere. Nello stesso tempo ci si deve anche interrogare sul fatto che quanto avviene sia giusto. Il tema della democrazia economica,

della partecipazione, sarà il più presente nel XXI, perché l'economia oggi ha assunto una dimensione di condizionamento che tante volte va oltre i grandi organismi politici internazionali. Si fa in fretta a far fallire un paese. Questa forma di economia della finanziarizzazione, rispetto all'economia industriale e capitalista, ha dentro di sé il tarlo di lavorare basandosi su tempi brevi. La finanziarizzazione dice che la crescita del valore dell'azione deve avvenire in tempi brevi, e questo stravolge l'andamento economico, perché il risultato non è più legato alla merce, ma ad un valore che si autovalorizza all'infinito, stravolgendo le stesse dimensioni di quella che noi abbiamo pensato fosse un'economia di mercato. Se andiamo ad analizzare le vicende Parmalat e Cirio, sono dentro questo processo economico della valorizzazione del valore, che stravolge l'andamento e il flusso, con tutte le contraddizioni di un'economia capitalista. Siamo entrati in una fase molto diversa che richiede il tema della democrazia economica come centrale dell'intervento. È cambiata la mentalità, il modo di rapportarsi al mondo economico, non solo fra le élites ma anche in basso, fra di noi, dentro la società civile. E quando la democrazia economica diventa quindi la nuova frontiera nella politica, nell'ambito sociale, perché se si capiscono queste cose, si riescono a governarle, a controllarle e a giudicarle, probabilmente si riesce a correggere un parte del mondo. Non so come si realizzi il controllo sociale, però penso che sia la trasparenza a consentire l'attuazione di esso.

C'è anche da parte nostra un disinteresse riguardo la politica internazionale. Siamo disattenti riguardo quella sulle transazioni ed emissioni commerciali nel mondo. Guardate, io le cose più interessanti che imparo riguardo il mondo, le imparo dal giornale della Confindustria: nella parte economica internazionale vengono date più notizie che in qualunque altro giornale su quanto sta accadendo. La nostra attenzione riguardo la politica internazionale è legata più a questioni prettamente politiche del rapporto fra noi e gli altri stati. Quello che si muove al di sotto, che sta dentro i circuiti economici, è fuori dalla nostra riflessione: anche noi abbiamo una responsabilità, perché abbiamo paura a confrontarci col funzionamento economico. Se il governo italiano fa una delegazione - col Ministro, il presidente di Confindustria, il presidente dell'associazione bancaria e qualche altro industriale di peso - da mandare in Cina, ci va per fare affari. Non ho visto grandi missioni economiche di questo tipo, con questi apparati, andare in Africa, il che dimostra come funzionino le realtà del mondo. La nostra attenzione a queste cose è un modo per pensare la cooperazione, perché poi si può intervenire su ciò che si vede, su ciò su cui si pone interesse. Si incontrano poi altre difficoltà. I nostri interventi devono assumere i parametri di interpretazione e di valutazione propri di quei paesi, di quei bisogni e di quelle necessità. Il lavoro minorile, ad esempio, lo possiamo combattere solo insieme, garantendo alle famiglie in questione di poter vivere senza che i minori lavorino.

Potrebbe rientrare a fianco della cooperazione privata lo sviluppo di quella che può essere chiamata cooperazione gemellata, tra enti locali. Se alcuni dei nostri comuni, non solo quelli più grandi, si mettessero in una relazione di cooperazione con qualche villaggio africano, a mio parere cambierebbe la struttura mentale, del pensare, perché cambierebbe il rapporto tra il qui e là.

Secondo me si dovrebbe puntare di più su questa che è la cooperazione decentrata perché ha in sé qualche elemento di novità.

Sono convinto che una nuova forma di cooperazione richieda una capacità di intervento nella società civile molto più determinante, nei processi formativi. Da questo punto di vista procedeva l'idea di "Italia - Africa", per riuscire a determinare la crescita di una sensibilità riguardo l'Africa. L'idea era di tentare in Italia di trovare un luogo, una forma, un coordinamento per tutti coloro che si interessano di Africa. Non vedrei come obiettivo il creare una grande super-associazione, perché ogni associazione è nata con le sue caratteristiche, delle sue specificità (quelle sindacali rispondo ad un orientamento sindacale). Credo che le associazioni che si occupano di Africa abbiano il dovere di trovare un punto di raccordo per fare delle campagne comuni.

Se è vero che ci sono milioni di persone che vengono dall'Africa a lavorare in Italia e che con il loro lavoro consentono a noi di poter stare in pensione per un lungo periodo di tempo, perché non pensiamo di trovare una forma per mandare i pensionati in Africa e restituire quindi agli africani ciò che ci danno? Sarebbe una nuova relazione, diversa. Proviamo a pensare quanti pensionati ci sono in Italia che hanno competenze, capacità, intelligenza, voglia di fare, da poter coinvolgere in un progetto di questa natura. Lanciare non solo un flusso che viene verso l'Italia, ma anche un flusso di cooperazione, di amicizia e di solidarietà che va verso l'Africa, proprio perché traggo beneficio dal fatto che dall'Africa vengono a lavorare e che mi assicuro attraverso il lavoro degli altri.

Tiziana Salmistrato

Società civile africana e società civile italiana in dialogo tra loro. Cooperazione e solidarietà tra popoli. Perché è necessario che solidarietà e cooperazione entrino nella normalità della vita, come fatto di popolo. Ruolo dei sindacati e dei lavoratori.

La possibilità di raccontare è per me una possibilità di scambio e di confronto su qualcosa che accomuna le persone. Se viene fatto con persone con cui non si condivide la quotidianità, può essere molto arricchente per gli uni e per gli altri. Gli sguardi dei giovani ritengo che siano sempre molto illuminanti, perché ci consentono di vedere dove noi forse non riusciamo più a guardare. Prima di tutto, vorrei presentarmi, perché credo che sia importante conoscere la storia di ognuno di noi per capire perché si è arrivati fin qui e come. In generale si convinti che sia necessario fare solo determinati percorsi per poter fare cooperazione. Io credo di essere stata nelle condizioni di approdare a fare cooperazione internazionale avendo prima fatto due esperienze per me formative: una è stata l'esperienza di lavoro in fabbrica e l'altra quella di lavoro sindacale. Quest'ultima mi ha portato anche per un periodo a ricoprire un ruolo nazionale nel sindacato dei metalmeccanici a Roma, però ben presto ho capito che la mia strada non era quella della sindacalista, non mi vedevo in quel ruolo. Finito questo progetto lavorativo, ho seguito un altro percorso: un lavoro in una cooperativa sociale di tipo B che inserisce le persone in situazioni di disagio nel lavoro. Ho così potuto lavorare per circa sette anni con persone soprattutto con disagi mentali. Grazie particolarmente a quell'esperienza sono

approdata alla cooperazione internazionale. In qualche modo le persone con cui sono stata in contatto per il precedente lavoro mi hanno formata perché mi hanno messo nella condizione di avere la capacità, non sempre facilmente ottenibile, di mettermi in discussione quotidianamente, in ogni momento della giornata. Questa è la flessibilità che si dovrebbe avere qualora si pensasse di lavorare in un altro paese, a contatto con altre culture e con altri bisogni. Tutto ciò richiede un grande equilibrio per evitare di perdersi: acquisire la capacità di gestire delle situazioni senza rinnegare se stessi. Nulla è peggio per gli africani di vedere uno straniero che va a collaborare con loro e che cerca di mettersi alla loro pari: per loro è un'offesa. E' necessario evitare di tentare una metamorfosi, perché si creerebbe in tal modo una situazione di perdita di identità della persona. Per chi è stato in Africa e per chi ci andrà, si potrà notare come sia presente una categoria di cooperanti persi un po' in tutto il continente, che non riesce a tornare a casa perché quello per loro è diventato un modo di vivere. Questa credo rappresenti la parte di cooperazione che non va bene né per chi va là per farla, né per chi la riceve. L'incontro col sindacato mi ha fatto maturare una sensibilità ed una coscienza sull'impegno sociale, quindi le due esperienze sono maturate di pari passo. Ad un certo momento, dopo aver concluso un'esperienza di formazione con la cooperativa, ho deciso di fare un'esperienza in Africa, con alle spalle il timore di non farcela e di non essere capace di affrontare questa nuova situazione. Ho iniziato quest'esperienza a 42 anni, nel 1993, dopo che in Mozambico si era ottenuto un accordo di pace nel 1992 e sono partita con l'ISCOS per un progetto in questo paese. A mio parere, il pensare di fare cooperazione deve avvenire attraverso un atteggiamento paritario, anche se si parte con un determinato bagaglio di esperienza. Io consiglio sempre a tutti, prima di approdare a quel tipo di lavoro, che è meglio avere già un'esperienza lavorativa alle spalle per provare cosa significhi lavorare, rispettare delle regole, stare dentro determinate situazioni. Affrontare un progetto di cooperazione internazionale vuol sempre dire mettersi in una posizione critica e autocritica rispetto a quello che si fa. Fare un'operazione di questo genere significa attivare un'azione sociale che ci fa comprendere meglio quale sia il divario tra Nord e Sud. Se invece facciamo le cose perché c'è un progetto, scritto non direttamente da noi, e si va a realizzarlo senza porsi troppi problemi, non va assolutamente bene.

L'idea di raccontare un progetto, di cui abbiamo prodotto un piccolo libro, è stata una sfida notevole. La nostra sfida è stata quella di avere dato alla Confederazione dei Sindacati Burundesi un ruolo sociale attivo all'interno del Burundi, un ruolo che aiutasse il paese ad uscire dalla situazione di divisione etnica. Difatti nello striscione della foto a pagina 72 del libretto *Burundi. Prove di società civile*, vi è scritto: "Formazione per formatori della COSYBU (Confederazione dei Sindacati Burundesi) per un sindacalismo responsabile, un dialogo sociale attivo e lo sviluppo integrale dentro un processo di riconciliazione nazionale". Questo striscione lo abbiamo esposto all'apertura del progetto, all'inizio del 2004, e lo abbiamo portato fino alla fine. Quella che si vede nella foto è la tavola rotonda conclusiva del febbraio 2006, dove ci sono quasi tutti gli attori sociali: il presidente del sindacato, il moderatore direttore di un istituto di sviluppo economico, il ministro del lavoro, il finanziatore

dell'Unione Europea, il rappresentante degli imprenditori e poi la CISL, venuta appunto per questa tavola rotonda di scambio sul dialogo sociale come strumento di risoluzione dei conflitti. Questo tipo di progetto avrà un seguito, se ce lo finanzieranno, fatto proprio con gli attori sociali (sindacati, lavoratori, Ministero del Lavoro), per mettere in piedi un Consiglio Nazionale del Lavoro che dovrebbe favorire il dialogo tra le parti. Il progetto è nato da un'esigenza del Sindacato burundese, che ci ha chiesto se potevamo presentare insieme all'Unione Europea un programma per formare i sindacalisti. La squadra è stata composta da 50 persone, di cui metà donne e l'altra metà uomini. La prima settimana abbiamo diviso il gruppo in due parti, in seguito abbiamo fatto solamente una settimana al mese di formazione. Successivamente nella seconda parte del progetto abbiamo unificato le due parti per formare dei piccoli gruppi di lavoro diversi dai precedenti, perché potessero socializzare tra di loro e vedere quali dinamiche diverse si potevano creare. La squadra è stata molto eterogenea: abbiamo avuto sindacalisti che lavoravano nelle carceri, nel pubblico impiego, nelle università. Anche il livello scolastico è stato molto diverso. Per questi motivi abbiamo scelto di fare un progetto simile, proprio per evitare di escludere delle persone e privarle della possibilità di partecipare, ma anche per non creare un problema fra differenti etnie. Nel passato, in Burundi il far parte di un'etnia piuttosto che di un'altra ha segnato molto dal punto di vista dell'educazione. Qualcuno ha avuto più facilmente accesso all'università, altri meno, perciò abbiamo cercato di rispettare tutti.

Quando siamo arrivati in Burundi come ISCOS, come sindacato rispondente ad un'esigenza, si è iniziato subito a lavorare assieme per vedere che tipi di corsi di formazione attuare e quali tipi di attività svolgere. All'inizio abbiamo notato un certo scetticismo riguardo questo tipo di progetto, sia all'interno della comunità internazionale, che all'interno di alcune istituzioni burundesi. Ci si chiedeva il motivo per cui attuare un progetto di formazione sindacale, viste le tante priorità presenti in una situazione critica come quella del Burundi. E allora abbiamo cercato, assieme ai sindacati, di far capire alle organizzazioni internazionali e alle istituzioni che in quella situazione la priorità era quella di lavorare all'interno della società civile, per darle gli strumenti che avrebbe utilizzato e gestito per aiutare il proprio paese e sé stessa ad uscire da una determinata situazione. La povertà politica in molti posti è più grande di quella economica e quindi intervenire su questo doveva significare mettere alla pari due realtà che si scambiano le esperienze, ma allo stesso tempo creare le condizioni per gestire il paese in un certo modo. Sicuramente i paesi che escono da anni di distruzioni e di guerre, hanno la necessità di avere nuovi gruppi dirigenti che siano in grado di portare avanti ragionamenti che non siano soltanto teorici di riconciliazione, ma che agiscano proprio all'interno della società per fare questo. Lo stesso rappresentante dell'Unione Europea, cofinanziatore del progetto (all'80%), aveva delle perplessità e aveva dato un parere negativo all'Unione Europea riguardo questo progetto. Il suo timore era che una formazione sindacale rafforzasse quell'area più radicale presente all'interno del sindacato. Noi abbiamo solo potuto affermare che se il progetto avesse preso una certa piega e fosse andato a radicalizzare la situazione, avremmo avuto il potere di interromperlo. Per onestà intellettuale, lo stesso

ambasciatore alla conclusione del progetto ha pubblicamente affermato di essere stato contento di essersi inizialmente sbagliato. Il progetto ha dimostrato che, nel dare conoscenze e strumenti ai sindacalisti, li si porta anche a fare scelte più responsabili. Verso la fine del progetto c'è stato un congresso del sindacato: il presidente che era in carica quando eravamo arrivati noi, ha ritirato la sua candidatura perché aveva capito di avere perso. Non lo avrebbe mai fatto prima, perché aveva una forte leadership nei confronti degli altri sindacalisti ed è sempre riuscito a prevaricarli. Quando essi hanno avuto gli strumenti, si sono sentiti forti ed al congresso sono riusciti a misurarsi con lui. Credo che questa sia stata la grande conquista della Confederazione dei Sindacati burundese: l'aver acquisito la credibilità che prima non aveva attraverso le 47 persone che hanno seguito questo corso di formazione.

I sindacati africani non sono nati, come da noi, da un'esigenza di organizzazione: essi sono stati portati dai colonizzatori. In Burundi sono stati portati dai belgi. Le rappresentanze delle differenti correnti sindacali presenti in Belgio sono state portate in Burundi. Quasi sempre il sindacato è stato il frutto di un partito unico, quindi ha avuto varie trasformazioni. Con l'indipendenza appunto c'è stato il sindacato del partito unico, poi c'è stata una scissione all'interno che ha creato un altro sindacato, e così via.

Per gli argomenti dei corsi che abbiamo tenuto è stato fatto un programma indicativo, necessario prima di iniziare un qualsiasi progetto. In realtà come programma lo abbiamo modificato molto, perché ci siamo confrontati con la situazione che c'era, oltre che per il motivo che spesso i progetti vengono scritti anni prima di poterli attuare, fino a che non arrivano i finanziamenti. Non abbiamo chiesto modifiche, abbiamo solo cambiato dei titoli. Abbiamo iniziato col presentare la Missione delle Nazioni Unite presente in Burundi, perché prima c'era una missione dell'Unione Africana fino ad un certo punto della transizione, poi dopo sono arrivati i caschi blu, di conseguenza capire il loro ruolo, con tutte le polemiche e gli scandali che normalmente queste missioni portano. Quindi abbiamo deciso di invitare una serie di componenti della missione per raccontarci cosa facessero in Burundi. C'è stata una discussione molto animata: la cosa interessante è che le stesse critiche fatte dai sindacalisti alla Missione, in realtà stavano venendo fuori anche all'interno delle Nazioni Unite. Credo che la fortuna del Burundi sia stata l'aver avuto una donna, una canadese come capo per la Missione delle Nazioni Unite, che ha preteso di mettere in piedi una Commissione che si occupasse del codice di condotta delle Nazioni Unite sul territorio. In Burundi l'impatto è stato un po' violento: dopo una settimana o due che erano arrivati i caschi blu, una giovane donna è stata trovata uccisa e un militare sudafricano delle Nazioni Unite ha confessato di aver commesso lui l'omicidio. Come risposta un giovane volontario delle Nazioni Unite è stato ucciso qualche giorno dopo, e la ragazza che era con lui, una volontaria, è riuscita a scappare, ma credo si sia fatta diversi mesi di ospedale a Nairobi per uscire dallo shock subito. Di fronte a questa situazione, la comandante delle Nazioni Unite ha proposto una cosa che sicuramente ha aiutato, perché è stato un segnale visibile: ha testimoniato in televisione di contestare la violenza, affermando anche di dover aspettare per

confermare e verificare le denunce fatte. Questo è stato un segnale molto apprezzato, anche se non c'è mai un grande apprezzamento delle Nazioni Unite, le quali hanno però garantito in qualche modo le elezioni.

Abbiamo poi continuato con altri argomenti che sono stati i fili conduttori del corso di formazione: i diritti umani, il dialogo sociale e la lotta alla povertà. Infatti c'è stata una giornata dedicata alla "restituzione" in cui i partecipanti al corso hanno presentato alla comunità internazionale invitata, ai ministri e a tutti coloro che hanno voluto partecipare, quello che avevano acquisito, imparato e realizzato dai loro insegnanti. Io ho coordinato le attività e ho tenuto alcuni momenti di formazione, come, ad esempio, lo scrivere un progetto. C'è stata un'impostazione generale data alla formazione e in base alla situazione abbiamo cercato di modularla. Ad esempio, ad un certo punto c'è stato un referendum sulla Costituzione e in quell'occasione abbiamo fatto venire un procuratore della Repubblica per spiegare la Costituzione.

Abbiamo utilizzato formatori per il 90% burundesi perché ritenevamo fossero persone in grado di poter adempiere a questo tipo di lavoro. Nel progetto, anche il sindacato era molto perplesso riguardo il trovare lì le persone necessarie: si era addirittura pensato a formatori che dall'Italia venissero giù, poi questo non è stato fatto. I formatori italiani li abbiamo utilizzati solo per due volte, in momenti specifici, come interscambio. Il sindacato che è venuto ha fatto formazione sulla negoziazione e sul dialogo sociale come scambio tra sindacalisti. Per il resto, abbiamo preso formatori dall'università, dalle associazioni locali, da un istituto di sviluppo economico che ha poi tenuto la formazione sulla macroeconomia, sul debito e sulla strategia di lotta contro la povertà; sulle questioni di genere è venuta una sindacalista burundese che ora è vice-presidente del sindacato. Il contributo importante che il progetto ha dato, anche nei confronti del sindacato, è stato nel momento in cui hanno fatto il congresso e hanno eletto la segreteria. Anche in essa vi è stata per metà presenza maschile e per metà femminile. Infatti, quando siamo poi venuti insieme in Italia con quattro sindacalisti di cui il presidente maschio, il vice-presidente donna e le altre due della segreteria entrambe donne, siamo andati ad incontrare Pezzotta, affermando di sperare di poter vedere la medesima situazione in Italia. L'Africa da questo punto di vista ha molto da insegnarci: c'è donna Presidente della Repubblica in Liberia; le donne sono presenti nei parlamenti e nelle nuove democrazie in tutto il continente. Il mondo si muove in questo senso, mentre noi europei purtroppo ancora no. Quello che consideriamo Terzo Mondo è molto più evoluto di quanto lo siamo noi.

Tutto il ragionamento riguardo i diritti civili, politici, sociali, da una parte è stato seguito da un sociologo dell'università burundese; dall'altra parte, abbiamo chiesto all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite sui Diritti Umani di tenere un'altra parte del corso, come è stato pure per i diritti dei bambini per i quali è venuto l'UNICEF con persone presenti in loco. In quest'occasione, nel sindacato c'è stata una discussione tra chi riteneva fosse più opportuno che i bambini lavorassero piuttosto che stessero per le strade, e chi invece riteneva che i bambini non dovessero essere responsabili di cose più grandi di loro, che dovessero andare a scuola ed evitare di stare per strada.

Quasi nulla è stato fatto soltanto in termini didattici, ma con simulazioni, scambi, lavori di gruppo, in modo tale che si sentissero tutti coinvolti. I sindacalisti erano di varie provenienze e diverse esperienze. C'era qualcuno che era da più tempo nel sindacato ed era più facilitato a parlare, mentre c'era chi non vi era da molto tempo e si asteneva dall'intervenire. Il risultato è stato che erano tutti pienamente coinvolti e abbiamo fatto anche delle verifiche, poiché la formazione era corposa ed era quindi necessario vedere se tutti avevano acquisito le nozioni fondamentali. Una giovane sindacalista, rispetto l'esperienza sindacale, nel momento in cui ognuno di loro aveva dovuto scegliere una parte della formazione che aveva seguito per esporla agli altri in un tempo definito, lei si è alzata e ha chiesto a tutti noi di alzarci. Ha ringraziato per l'occasione della formazione che è stato loro donata e ha chiesto di fare un minuto di silenzio per tutti i sindacalisti che hanno dato la vita per ottenere dei diritti, permettendo a loro di poter fare quella determinata esperienza. Credo che questa sia stata una cosa straordinaria. Ha significato l'aver capito che, come diceva Dario Fo, "se tu sai una parola in più del padrone, hai più possibilità di rivendicare i tuoi diritti." Qualcuno, attraverso la formazione, ha capito che il sapere, il conoscere, l'aver un'idea di ciò che avviene nel mondo ci riguarda, agendo nel locale e consentendo di far cambiar le cose direttamente.

Cosa rimane del progetto? E' stata loro fornita anche una formazione informatica, quindi si è cercato di dare loro gli strumenti che servissero per la cultura generale e non solo per quella sindacalista: la storia del Burundi, le situazioni di riconciliazioni, l'esperienza del Sud Africa, del Mozambico. Abbiamo trasmesso quelle nozioni positive riguardanti l'Africa. Noi di Africa sentiamo parlare solo quando ci sono guerre, ma quando ci sono aspetti positivi non si fanno. Riguardo questo continente si dice poco e nulla. La vera nuova invasione in Africa è oggi avvenuta da parte della Cina, prima che dall'America e dalla Francia. La Cina ha uno sviluppo economico così grande da aver bisogno di risorse e quindi fa accordi con i governi africani, in alcuni casi dando loro delle infrastrutture che fa costruire dai suoi carcerati, non dai lavoratori. Riguardo la Cina, c'è questa grande questione dei diritti umani non rispettati.

Quando ci sono dei grandi personaggi che costruiscono determinate situazioni e le gestiscono loro, nel momento in cui non ci sono più le cose rischiano di precipitare, come dimostra l'esempio di Padre Prosperino, in Mozambico. Padre Prosperino è stato una persona a cui è impossibile riconoscere il valore di ciò che ha fatto. Lui è stato un imprenditore sociale, della solidarietà, ma era anche un grande accentratore. Il suo grande errore, finché era in vita, è stato quello di non verificare se gli altri fossero in grado di gestire un'impresa senza di lui. E' importante sperimentare insieme la gestione, perché è sui ruoli, sulle decisioni che bisogna responsabilizzare le persone e non si può pensare che un giorno ciò avverrà perché ti avranno seguito in tutto e per tutto. Ognuno di noi tira fuori le proprie capacità. L'UDC è un'associazione di cooperative mozambicane che si è sviluppata in tutto il paese. Ad esempio, il consorzio dove abbiamo lavorato nella provincia di Tete, nella mia prima esperienza mozambicana, aderisce all'UDC. Nonostante Tete sia a 1600 chilometri di

distanza da Maputo, c'è stato questo gruppo di contadini che era dislocato all'interno del paese, che ancora prima dell'accordo di pace avevano costituito una cooperativa e che produceva prodotti perché aveva l'acqua dello Zambesi vicina, che era riuscito a canalizzare grazie a dei fondi. In quel periodo sono stata a Tete perché l'ISCOS mi aveva chiesto se potevo andare a verificare se quella cooperativa era nelle condizioni di poter continuare poiché, finito il progetto, continuavano a chiedere soldi all'ISCOS che era lì per altri progetti e non si capiva perché. Visto che provenivo da un'esperienza di cooperativa sociale, ho accettato. L'amministratore della cooperativa era riuscito a barcamenarsi fino ad un certo punto, poi tutto è stato interrotto perché sono aumentati i debiti. Bisognava capire perché questi soldi non erano stati pagati quando l'ISCOS aveva lì un cooperante addetto a questa situazione che non si era accorto di nulla. Ho poi scoperto che egli aveva ben pensato che per responsabilizzare l'amministratore gli doveva dare da gestire la cassa e visto che non avevano la cassaforte, i soldi glieli dava in mano ogni volta da portare a casa. Ho quindi riferito all'ISCOS che ero costretta a licenziare l'amministratore ma che avrei dovuto licenziare anche il cooperante, anche se non sarebbe stato compito mio, ma non era certo quello il modo di lavorare. Nel campo della cooperazione bisogna avere il coraggio di prendersi le proprie responsabilità. Con tutti i problemi che hanno in Africa, con le famiglie allargate che si ritrovano, basta che arrivi lì un parente che chiede dei soldi, vuoi che non glieli si dia prima o poi? Il gioco delle regole e delle responsabilità va fatto fin dall'inizio, perché non si può pensare di gestire le cose per gli altri. Padre Prosperino era un missionario che aveva scelto di vivere in Africa dove portava soldi. È stato visto come benefattore, ma anche come fonte di finanziamento. Ha messo su un'impresa, ma l'ha sempre gestita lui.

In Burundi c'è stata di recente una probabile montatura di colpo di stato, che poi di fatto non è avvenuto, forse messo in atto per fare fuori l'opposizione. Di recente, l'ex presidente del governo di transizione è stato incarcerato, come pure il suo vice presidente, qualche giornalista e qualche deputato. La seconda vice ministra ha dato le dimissioni il 5 settembre scorso, accusando il presidente del partito di aver architettato tutto per coprire la corruzione generale. Tutto è iniziato un mese o due fa, con la vendita dell'aereo presidenziale perché dicevano che non era sicuro. La valutazione ordinaria data da una società svizzera è risultata al contrario positiva. I politici burundesi invece l'hanno venduto non al miglior offerente, che aveva proposto 5 milioni di dollari, ma a quello che ne aveva proposti 3. Nel giro di tre giorni è stato venduto altrettante volte. Ora sono tutti molto preoccupati per il rischio di una deriva autoritaria.

Tonino Perna

Dal Sud al Sud. Problematiche che favoriscono l'incontro e la comprensione reciproca. Ogni Sud come provocazione vitale verso i Nord. La cooperazione Sud – Sud.

Nel 1983 è nata un'organizzazione di cooperazione internazionale che si chiama Centro Regionale di Intervento per la Cooperazione, con l'idea di

attuare la cooperazione Sud – Sud. Il CRIC per anni ha lavorato sull'idea che si può fare cooperazione col Sud del mondo solo se si ha un'esperienza nel proprio territorio. Per Sud non si intende il Sud propriamente geografico. La cooperazione con cui si è sempre avuto a che fare, negli anni Ottanta, è stata quella tra Nord e Sud: il Nord economicamente e democraticamente forte e un Sud un po' disperato in parte perché sfruttato da noi, in parte perché proveniente da una situazione di arretratezza storica. Quindi si è sempre trattato di trasferire tecnologie, capacità, intelligenze dal Nord al Sud: questo percorso molte volte non ha funzionato. La cooperazione Sud Sud, per altro in un futuro abbastanza vicino, diventerà uno strumento fondamentale nel Mediterraneo quando dal 2010 o si sceglierà veramente di fare cooperazione, oppure, con la sola apertura dei mercati, si farà la guerra perché si arriverà a produrre tutti le stesse cose, a farsi una grande concorrenza e quindi a chiudere le attività. Fare un'esperienza nel sud del mondo o farla qui nel sud d'Italia, arricchisce molto. Chi ha fatto esperienze fuori dalla propria realtà, tornando qui riesce a fare cose di maggior valore, dopo aver acquisito un'esperienza che gli servirà nella vita e in generale per tutto. Non ho mai avuto a che fare con le istituzioni, scegliendo di lavorare sempre nel mondo delle associazioni, della cooperazione delle ONG, della finanza etica e del commercio equo. Poi, dopo anni di amicizia, Ronchi è diventato ministro nell'aprile del 1999, mi chiamò per chiedermi se volevo diventare il presidente del Parco Nazionale dell'Aspromonte. Di questo parco non ero a conoscenza se non sulla carta, perché l'amministrazione precedente, che aveva avuto un presidente prestigioso, agiva in maniera molto burocratica, come un ente pubblico: seguiva la normale amministrazione. Per 5 anni non successe nulla, poi ci fu una ribellione dei cacciatori. Io ci pensai molto alla proposta di lavoro ricevuta, perché tra l'altro in quegli anni stavamo portando avanti una campagna molto importante durante la guerra della NATO contro la Serbia. Un movimento di ONG contestava nel 1999 anche questo tipo di aiuto umanitario che accompagnava la guerra. Finita la guerra, era stato promosso il Progetto Arcobaleno con 70 ONG. Ero impegnato molto anche in progetti in America Latina; ero anche il responsabile nazionale del Comitato di Garanzia di Banca Etica. Mi sembrava di lasciare un mondo, ma sono stato portato a provare per rispondere ad una mia domanda: se fosse possibile cambiare le situazioni dall'interno delle istituzioni. Avere un vincolo ambientale significa avere uno stimolo in più.

La nostra concezione di parco si differenzia molto da quella originaria. Il primo parco nazionale è stato quello di Yellowstone, costituito nel 1872, dieci volte più grande dell'Aspromonte, quasi come tutta la Calabria. Per riserva naturale si intende invece quel luogo in cui vi è una situazione ambientale eccezionale, dove l'uomo non può entrare e dove si deve sospendere qualunque attività umana, per permettere che l'equilibrio della biodiversità e l'emergenza naturalistica vengano conservate. La curiosità è che mentre il governo istituiva tre riserve naturali in Calabria, tre anni dopo, nel 1968, a 3 km da qui lo stesso governo ha costruito una diga. La diga non funziona perché non è stato portato a termine il collegamento con la città: la diga doveva infatti portare l'acqua fino a Reggio Calabria. Il Parco dell'Aspromonte si rifà ad un modello di parco

che è quello americano. In America hanno utilizzato per poi costituire i parchi lo stesso approccio giuridico di quando avevano costituito le riserve indiane. Hanno escluso in essi ogni attività umana ed hanno stabilito che le piante dovessero essere rigorosamente autoctone. In Europa il primo parco è stato costituito nel 1914. In Italia invece il primo è stato il Gran Paradiso, dopodiché venne istituito quello dell'Abruzzo. In tutto il periodo fascista sono stati istituiti altri due parchi, poi per molto tempo non se n'è più parlato. Fino al 1991 non esisteva la tutela ambientale in Italia, con questa nuova legge sono stati creati 12 nuovi parchi nazionali. Nel 2001 abbiamo avuto la fortuna di poter fare il primo convegno italiano sui parchi nazionali del Mediterraneo e sono venuti 60 rappresentanti di questi. L'Algeria, prima della guerra civile, era un paese con 9 parchi nazionali e con l'ecoturismo più interessante. Purtroppo quando è in atto una guerra, la prima a risentirne è la popolazione e poi l'ambiente. La Tunisia è interessante, perché ha quattro parchi nazionali divisi in due tipologie: i parchi di tutela della natura, e i parchi turistici per cui sono stati importati dall'Africa Subsahariana vari animali esotici. Questo è un esempio della grande contraddizione del nostro tempo: l'idea che lo sviluppo economico sia buono in sé. La Siria purtroppo sta attraversando un processo di desertificazione devastante. In Turchia abbiamo invece incontrato due ONG che hanno fatto dei bei progetti. Sono riusciti ad istituire nella zona del Mar Nero un parco nazionale coinvolgendo i contadini, che hanno capito l'importanza del parco, perché esso ha commercializzato una produzione specifica dell'area: l'ape regina era pagata circa 10 dollari l'una. Molti parchi nascono dove ci sono aree militari che vengono adibite alla costruzione di abitazioni, oppure per creare appunto dei parchi. Il 70% di tutta la superficie protetta dei parchi nazionali in Italia si trova nel Mezzogiorno, non contando la Sicilia perché essa ha rifiutato di costituire i parchi nazionali. Nel '94 è stato istituito il Parco Nazionale dell'Aspromonte. Siccome l'ultimo sequestro di persona era stato nel 1992, per molto tempo l'immaginario degli italiani vedeva l'Aspromonte uguale a sequestrare persone.

Ogni parco necessita di attuare un piano socio - economico, con una ricerca sul campo a campione su tutte le famiglie che vivono all'interno del parco, e un piano territoriale ed ambientale, con coloro che studiano la natura e alcuni che studiano le strutture umane. Nel parco dell'Aspromonte si mantengono fermi determinati punti, quali: l'agricoltura biologica, il recupero dei nuclei abitativi rurali, il controllo del territorio, la prevenzione degli incendi boschivi e l'attività di tutela in generale. Esso è esteso 80.000 ettari e comprende ben 37 comuni. La zona tirrenica è di una ricchezza spaventosa, quasi come l'Amazzonia, mentre quella ionica è praticamente desertica. Un problema drammatico è quello degli incendi: in estate "il paese brucia." Attualmente funziona un sistema pro incendio, nel senso che l'ente regionale paga i privati che con gli aerei vanno a spegnere gli incendi. I privati comprano gli aerei, perciò se non ci sono gli incendi, non hanno lavoro. In Aspromonte bruciano circa 1000 ettari l'anno. Immaginate 2000 operai idraulico-forestali convocati ogni anno dalla regione, che fa loro una visita medica. Essi in genere verso il 10-15 agosto iniziano a lavorare, quando oramai una parte della superficie è già bruciata. Siamo di fronte ad uno stato in cui se ti servi del dipendente pubblico non ci

puoi fare nulla, sei in uno stato di impotenza, hai una struttura consolidata. L'unica cosa che sono riusciti a fare è stato non assumere più forestali: prima erano 36.000, ora sono 13.000. In Calabria gli incendi distruggono ogni anno un patrimonio enorme. Il problema è quindi della responsabilità sociale: nel 2001 abbiamo fatto un bando in cui veniva detto che il territorio sarebbe stato diviso stabilendo quale fosse la spesa media che ogni associazione, cooperativa o impresa sociale doveva affrontare in termini di mezzi e di uomini, specificando che ciascuno avrebbe scelto l'area da proteggere. Su otto - nove associazioni, solo una o due non sono riuscite a colpire l'obiettivo: se si avevano 10 ettari, non dovevano essere bruciati più del 1% della superficie affidata, altrimenti si perdeva il 50% del contratto. In questo modo, le associazioni sono state responsabilizzate e si è diminuita notevolmente l'incidenza degli incendi nel Parco.